COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

26 Aprile

LA SICILIA

Ragusa

MARTEDÌ 26 APRILE 2022 Redazione: piazza del Popolo 1 tel. 0932 682136 ragusa@lasicilia.it

CONCESSIONARIA IVECO
PRIMOSOLE
RAGUSA - CATANIA
SIRACUSA - MESSINA
WWW.PRIMOSOLE.COM



POZZALLO

Quattrocento migranti sono arrivati a Portopalo ma trasferiti al porto ibleo

Il trasbordo è stato completato ieri pomeriggio. Tutti sono in buone condizioni. Ora ci sarà il periodo di quarantena. La preoccupazione di Ammoruna: «Arriveranno in molti».

MICHELE BARBAGALLO pag. XIII

MODICA

Gatti avvelenati, l'Oipa denuncia «Ma che cosa sta succedendo?»

ALESSIA CATAUDELLA pag. XII

MONTEROSSO

I simulacri dei santi patroni processione insieme dopo 22 anni

RAFFAELE RAGUSA pag. XIV



LO SPORT

Finale spettacolare per il Modica calcio promosso in Eccellenza

I rossoblù hanno completato la loro straordinaria rimonta sul campo del Mazzarrone, vincendo e superando gli avversari in classifica, regalandosi così il salto di categoria.

MAITURANA, CALABRESE pag. XVI

Ragusa-Catania, partenza con lo "stop & go"

Infrastrutture. Il bando per il progetto di raddoppio che era in scadenza il 22 aprile ha subito un primo rinvio
Il nuovo termine è stato fissato per il 12 maggio. Il comitato: «Ci auguriamo che sia stato solo un avvio stentato»

Sono sconosciuti i motivi che hanno portato a posticipare la data per un'opera da 1237 mln di euro



Il bando scadeva il 22 aprile. Ieri, però, la comunicazione, fornita dal comitato che da anni segue il monitoraggio dell'iter per il raddoppio della Ragusa-Catania, sul fatto che è stato previsto un posticipo nel termine di scadenza. La nuova data è stata stabilita al 12 maggio. Gli stessi componenti del comitato (nella foto) si augurano che sia stata soltanto una falsa partenza e che, «quanto accaduto, non pregiudichi il raggiungimento dell'obiettivo finale». Per realizzare l'opera, suddivisa in quattro lotti, saranno necessari 1237 milioni di euro.

MICHELE BARBAGALLO pag. X

UNO ZOO IN FUGA



Ragusa. Al foro boario un gruppo di lama fugge dal circo Orfei e finisce sulla Sp per Chiaramonte creando potenziali pericoli «È durata soltanto qualche minuto, sono rientrati quasi subito»

ALESSIA CATAUDELLA pag. XII

COMISO

Il critico d'arte Luciano Marziano e il convegno per apprezzarlo

GIORGIO LIUZZO pag. XV

VITTORIA



Numerose iniziative per i 415 anni dalla fondazione della città ipparina

NADIA D'AMATO pag. XI

Le cerimonie. All'insegna delle sobrietà gli appuntamenti in provincia. Il corteo principale a Ragusa

Pandemia e guerra, il doppio significato del 25 aprile 2022



Numerose le cerimonie istituzionali che hanno caratterizzato il 25 aprile nella giornata di ieri. Una festa della Liberazione molto particolare perché contrassegnata da un lato dalle fasi conclusive (almeno si spera) della pandemia e dall'altro dai venti di guerra che imperversano nell'area orientale dell'Europa. Il corteo più importante si è tenuto nel capoluogo (nella foto a sinistra alcuni momenti) con il prefetto Giuseppe Ranieri che ha richiamato le parole del presidente della Repubblica Mattarella auspicando un futuro migliore.



FARINACCIO, CATAUDELLA pag. XI

AMBIENTE



Pozzallo differenzia la seconda edizione ha centrato un altro bersaglio

VANESSA AMICO pag. XIV

Una vita dedicata alla bellezza e all'arte

GIORGIO LIUZZO



Luciano Marziano, critico d'arte competente e colto, uomo raffinato e generoso sempre innamorato della sua terra d'origine. È questo il ritratto a tutto tondo emerso dal recente e affollato convegno intitolato "Storia e contemporaneità tra passato e presente" a lui dedicato e organizzato dal Collettivo Bai (Bottega d'Arte Ipparina). I lavori sono stati coordinati dalla preside del liceo "Carducci" Maria Giovanna Lauretta che ha introdotto e conversato coi relatori, Girolamo Piparo, Marta Garofalo, Antonello Lauretta e Daniela Muratti, nipote di Marziano.

Sono intervenuti per un breve saluto il sindaco Maria Rita Schembari, il deputato regionale Giorgio Assenza, Maria Stella Micieli e Tina Vittoria D'Amato presidenti rispettivamente della Pro Loco Comiso e del Club per l'Unesco di Comiso.

Girolamo Piparo, già preside e ora editore di un giornale online, ha ripercorso gli anni giovanili del Collettivo Bai e l'incontro con Luciano Marziano, già critico affermato negli anni Sessanta del secolo scorso, sensibile e attento alle effervescenze artistiche che ribollivano nella sua città. «A Comiso – ha detto -, l'arrivo di Germano Belletti alla direzione della Scuola d'Arte segnò un nuovo salto di qualità dello stesso istituto grazie a valenti docenti e ad allievi particolarmente dotati. Dal 1961, in via Ferreri un gruppo di giovani artisti, Balcone, Galofaro, Michele Licata, Elio Licata, Di Nicola, Spampinato, Romano, Elia, Lo Turco e Salafia, hanno dato vita a un sodalizio d'amicizia e d'arte, il Collettivo Bai. Marziano ha seguito la loro crescita nel tempo, scandendo coi suoi contributi critici le tappe di un percorso artistico a cui non è stato estraneo».

> Luciano Marziano e il ritratto di un critico raffinato e generoso sempre innamorato della sua terra d'origine

Marta Galofaro, docente, autrice delle note critiche del catalogo della mostra, sul filo della memoria, ha ripercorso il primo incontro con Marziano. «Essendo figlia di uno scultore del Collettivo Bai, ho conosciuto ben presto tutti i componenti il gruppo e lo stesso Marziano».

«Ricordo – ha continuato Marta Galofaro – le chiacchierate di arte e cultura con Luciano Marziano al tavolo di un bar. L'acutezza e la puntualità dei suoi giudizi critici erano impeccabili e dalle sue parole traspariva la persona d'immensa cultura e altresì l'uomo semplice, generoso e curioso, sempre disponibile con tutti. Marziano ha dedicato tutta la sua vita alla bellezza e all'arte, omaggiare chi ne ha difeso la memoria è già rivivere l'arte».

Il giornalista Antonello Lauretta ha scandito le tappe di una conoscenza con Marziano sfociata in una sincera amicizia. Si è poi soffermato sugli allestimenti curati a Comiso da Marziano per il Collettivo Bai, nel 2006 e nel 2012. Allestimenti che hanno avuto essi stessi una dignità artistica con rimandi alla cultura classica e rinascimentale. «Per la prima, Marziano creò un labirinto attraverso quadri e sculture letteralmente costruito con le strutture di supporto – ha commentato Lauretta -. Il richiamo al labirinto di Cnosso e a Teseo che ne esce indenne, la valenza metaforica del labirinto,

Continua

paure e incognite che accompagnato l'uomo, ma anche la citazione dei giardini rinascimentali, confermarono il genio creativo di Marziano che riservò all'arte l'antidoto a quelle paure. Sei anni dopo Marziano si è ispirato alla basilica romana, in una sintesi tra il laico e lo spirituale, giacché la struttura basilicale sarà poi mutuata dal cristianesimo con un omaggio e un'allusione a Comiso, città ricca d'acqua sorta attorno a una fontana, collocando al centro la scultura Segno dell'acqua di Balcone».

Daniela Muratti, nipote di Luciano Marziano, ha ricordato la passione per l'arte di cui è stata "contagiata" dallo zio e l'amore mai sopito per la città natia, ossia Comiso.

«Nella sua casa di Tarquinia venivano a trovarlo in molti - ha sottolineato - A Tarquinia lo zio Luciano era noto per il suo attivismo civico e sociale e per le sue originali e innovative proposte culturali attorno alle quali aveva raccolto il consenso di molti nuovi amici. Ma è qui, in questa Sicilia iblea scabra e dolce nello stesso tempo, immersa in questa luce calda e cangiante, tra queste pietre e questa polvere che era davvero a casa sua. Qui ci sono le sue radici ancora germinanti, che sono anche le mie, e i cui frutti rivedo con gioia anche nell'entusiasmo degli artisti del Collettivo Bai».

«È con piacere e commozione – ha concluso Daniela Muratti - che posso constatare come, dopo sei anni dalla sua scomparsa, Comiso, la città che lo ha visto crescere, non si è dimenticata di lui e lo ricorda con affetto sia come critico d'arte sia come uomo».

L'evento ha il patrocinio del Comune di Comiso, del Club per l'Unesco di Comiso, della Pro Loco Comiso, dell'Associazione Ippos.

Al termine dei lavori è seguito il vernissage della mostra "Omaggio del Collettivo Bai al critico d'arte Luciano Marziano". Le opere, esposte a Palazzo Labisi, potranno essere visitate fino alla data odierna.

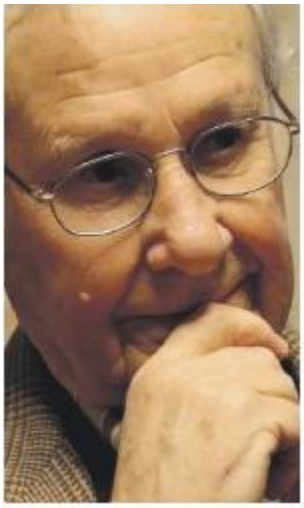
Fu autore di molte pubblicazioni e curatore di mostre di vario tipo

COMISO. Luciano Marziano è nato a Comiso il 18 gennaio 1929. Laureatosi in Giurisprudenza a Roma, presso l'Università la Sapienza, ha seguito i corsi di storia dell'arte moderna e contemporanea di Giulio Carlo Argan. Ha vissuto prima a Roma poi a Tarquinia. È stato membro dell'Associazione internazionale critici d'arte. È stato dirigente nell'Ispettorato per l'Istruzione Artistica e nella Direzione Generale per gli Scambi Culturali del Ministero della P. I., ispettore generale nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ha collaborato col Dizionario Biografico degli Italiani. Autore di numerose pubblicazioni, è stato curatore di mostre di pittura, scultura, grafica, ceramica, di libri a valenza storico artistica.

Si è interessato a specifiche ricerche nell'ambito delle seguenti materie: Educazione artistica, Arte e Insegnamento dell'arte, Arte e Artigianato, Design e loro applicazione con saggi-verifica su Bauhaus, Werkbund, Costruttivismo e Vchutemas russo, De Stijl.

Ha partecipato, quale relatore a conferenze, convegni, tavole rotonde. Ha collaborato con periodici quali Notiziario di Arte Contemporanea, Flash Art, Ceramica, Marka, AL2, Questarte, Arts News, Arte e Società, Echi d'arte, Rinascita Artistica, Il Mese, Nord e Sud, Costruire, L'architettura, Quadrante, Drive In, Terzocchio, D'A (Design e Artigianato), Ceramica Moderna e Antica, Cultura e Scuola, Annali della Pubblica Istruzione, Accademie e Biblioteche d'Italia, Libri e Riviste d'Italia,

Il presidente della Repubblica gli ha conferito le onorificenze di cavaliere e commendatore nonché il Diploma di Benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Dal 2015 è stato Ispettore Onorario per la tutela e la vigilanza dell'arte moderna e contemporanea della Regione Lazio. È morto il 24 marzo 2016 all'ospedale di Viterbo.



Ragusa-Catania, subito una falsa partenza

Infrastrutture. Il nuovo termine per la presentazione delle offerte è stato fissato per il prossimo 12 maggio
Il comitato getta acqua sul fuoco: «Speriamo che non sia un ritardo di 20 giorni a cambiare l'obiettivo finale»

> Nessuna spiegazione sul perché sia stato deciso il posticipo di un'opera che contempla un investimento complessivo di 1237 mln di euro

MICHELE BARBAGALLO

Nemmeno San Giorgio, che ha ucciso il drago, è riuscito a fare il miracolo. Adesso si confida in San Giovanni, la prossima festa, ma non è detto che si centri l'obiettivo. E del resto quando c'è la burocrazia di mezzo forse nemmeno i santi possono farcela. Non si conoscono i motivi, ma il bando per il progetto di raddoppio della Ragusa - Catania, che doveva scadere lo scorso 22 aprile, pubblicato da Anas lo scorso 30 marzo in Gazzetta Ufficiale, ha subito un rinvio di 20 giorni.

Per l'appalto di cui è commissario straordinario il presidente della Regione, Nello Musumeci, l'Anas ha confermato il rinvio al comitato-osservatorio per il raddoppio dopo alcuni "rumors" su rinvii più sostanziosi, forse anche di un paio di mesi. Sono stati i componenti del comitato, Salvo Ingallinera, Leonardo Licitra, Giuseppe Santocono e Roberto Sica, a diffondere la notizia del rinvio mentre dal lato delle istituzioni c'è solo un assordante silenzio. La nuova scadenza per la presentazione delle offerte è stata fissata per il 12 maggio 2022. Sarà la volta buona? Lo si spera e lo si spera che ciò possa avvenire anche senza l'intercessione di qualche santo.

> Il bando per il progetto di raddoppio in scadenza il 22 aprile ha subito un primo rinvio

L'intera gara comprende quattro lotti esecutivi con un investimento complessivo, da parte di Stato e Regione, di 1237 milioni di euro. Un'opera molto costosa, secondo il nuovo progetto pubblico che ha superato quello privato che costava circa 300 milioni di meno ma che avrebbe previsto anche il pagamento dei pedaggi, costosi pedaggi secondo alcuni osservatori. Quattro i lotti in gara. Il lotto 1 è fra i Comuni di Ragusa e Chiaramonte Gulfi per un importo di 190 milioni, il lotto 2 fra i comuni di Chiaramonte Gulfi e Licodia Eubea per un importo di 233 milioni di euro, il lotto 3 fra i Comuni di Licodia Eubea, Vizzini e Francofonte per un importo di 201 milioni di euro ed infine il lotto numero 4 fra i Comuni di Francofonte, Lentini-Carlentini per un importo di quasi 316 milioni di euro. I lotti al massimo (in particolare il 2 e 4) prevedono una durata di 1.280 giorni, comprensivi di 225 giorni per andamento stagionale sfavorevole. Ovvero, stando ai calcoli, se tutto andrà bene, sperando che questa sia solo una falsa partenza, in tre anni e mezzo dovremmo poter contare sull'opera che si attende da piu' di 50 anni.

Resta il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, con l'assegnazione di 80 punti alla componente qualitativa e 20 punti alla componente prezzo, la caratteristica principale dell'aggiudicazione della gara. Le offerte si possono presentare anche per più lotti, ma è consentita l'aggiudicazione al massimo di un lotto. Tutti i lotti sono subappaltabili nel limite del 50%. «Vogliamo sperare che non sarà certo un ritardo di 20 giorni nella gara a cambiare l'obiettivo finale secondo quanto previsto nella scheda tecnica dell'infrastruttura», commentano dal comitato per la Ragusa-Catania.

Lieve calo dei positivi dopo giorni di rapida crescita

Il numero è diminuito di quattordici unità in 24 ore. I ricoverati passano da 45 a 42

CARMELO RICCOTTI LA ROCCA

L'ultimo bollettino Covid sulla provincia di Ragusa, relativo alle giornate tra domenica e lunedì mattina, non riporta di altri decessi di persone positive al coronavirus. Resta quindi fermo a 536 il numero delle persone residenti in provincia di Ragusa e risultate positive al Covid-19, decedute dall'inizio della pandemia.

Per quanto riguarda i dati del contagio, i numeri rimangono pressoché uguali a quelli del giorno precedente con i positivi che, in linea generale, scendono a 3.409 (mentre ieri erano 3.423): 3.367 - cioè 6 in più rispetto al bollettino del giorno precedente - si trovano in isolamento domiciliare e 42 sono ricoverati negli ospedali (il fatto che il dato generale dei positivi è in leggera diminuzione e quello dei positivi a casa in leggero aumento è dovuto alla mancanza dei dati relativi ai ricoverati nella Rsa Covid).

Ecco nel dettaglio il numero delle persone positive poste in isolamento domiciliare nei 12 Comuni ragusani, confrontato con il dato del giorno precedente: Acate 20 (+1), Chiaramonte Gulfi 82 (-3), Comiso 212 (-7), Giarratana 113 (-2), Ispica 203 (+4), Modica 574 (+1), Monterosso Almo 70 (-5), Pozzallo 275 (+5), Ragusa 1.169 (-2), Santa Croce Camerina 98 (+2), Scicli 181 (=), Vittoria 370 (+12). Scendono i ricoverati che passano dai 45 di ieri a 42. Le persone residenti in provincia di Ragusa guarite dal Covid dall'inizio della pandemia salgono a 83.138.

L'ANDAMENTO DELLA PANDEMIA

Covid stabile ma curva ancora minacciosa

MARIA EMILIA BONACCORSO

ROMA. Siamo in una situazione di sostanziale stabilità del Covid in Italia, da alcune settimane su un plateau con leggere fluttuazioni in salita, ma la circolazione del virus resta ancora alta e si intravedono i primi segni di un nuovo possibile aumento della curva. I dati giornalieri infatti - come sempre accade nei giorni festivi - segnano una riduzione dei casi per effetto del minor numero di test eseguiti. Sono 24.878 infatti i nuovi contagi da Covid registrati nelle ultime 24 ore, secondo i dati del ministero della Salute. Ieri erano stati più del doppio: 56.263. Le vittime sono invece 93, in aumento rispetto alle 79 registrate ieri. Ma sono 138.803 i tamponi molecolari e antigenici per il coronavirus effettuati nelle ultime 24 ore e il giorno prima erano stati quasi 2 volte e mezzo di più: 326.211. Il tasso di positività aiuta a capire meglio la situazione: è infatti salito al 17,9%, in aumento rispetto al 17,2% di ieri, in crescita da alcuni giorni. Stabili poi le terapie intensive mentre i ricoverati nei reparti ordinari tornano sopra quota 10mila: sono 10.050, ovvero 155 in più rispetto a ieri. Nino Cartabellotta, presidente di Fondazione Gimbe, sottolinea che «la circolazione del virus in Italia rimane ancora molto elevata: oltre 1,2 milioni di casi positivi, una media di nuovi casi giornalieri sopra 60 mila e un tasso di positività dei tamponi che supera il 15%». E per Cesare Cislaghi, già presidente della Società italiana di epidemiologia, «sembra che possa intravvedersi l'inizio di una crescita della circolazione virale, peraltro prevedibile data la diminuzione delle misure di contenimento». E' uno scenario delicato quindi quello che arriverà sul tavolo di tecnici e governo per stabilire se abolire l'obbligo di utilizzo delle mascherine al chiuso. La decisione arriverà in settimana ma gli epidemiologi e i medici sono concordi sulla necessità di non allargare troppo le maglie delle misure, di andare per gradi, aspettando ancora qualche settimana. Per Cartabellotta abolire da primo maggio l'obbligo di mascherina in tutti i locali al chiuso e nei mezzi di trasporto è una decisione azzardata, «perchè con questo livello di circolazione virale nei locali affollati e/o scarsamente areati la probabilità di contagio è molto elevata». Impossibile per ora capire se c'è stato un eventuale «effetto Pasqua», serviranno ancora diversi giorni, quando la normale attività di testing, che in questo lungo periodo di festività ha avuto un forte rallentamento, riprenderà normalmente.

Se il patto dell'arancino non si rifà con l'arancina

Alta tensione nel centrodestra. Salvini boicotta la "call a tre" con Meloni e Berlusconi: «In Sicilia decidono i siciliani»
Si complica lo scambio Cascio-Musumeci. Oggi vertice forzista a Roma. E in FdI la tentazione di rompere: ok a Lagalla?

In fondo è tutta una questione di desinenza. Perché, per sciogliere l'inestricabile rebus del centrodestra in Sicilia, basterebbe aggiornare il celebre "patto dell'arancino" trasformandolo in "patto dell'arancina". Ma adesso, a quasi quattro anni e mezzo dalla cena alla "Trattoria del Cavaliere" di Catania, quando nel 2017 si cavalcava l'onda verso la riconquista di Palazzo d'Orléans e la speranza (poi risultata vana) di sbancare anche alle successive Politiche, tutto è cambiato. I rapporti di forza e quelli personali, il modulo della coalizione e il ruolo di ogni singolo giocatore. E così oggi - fra Silvio Berlusconi, Giorgia Meloni e Matteo Salvini - le distanze politiche sembrano siderali come quelle antropologico-gastronomico-calcistiche che separano la "o" catanese dalla "a" palermitana nella fenomenologia di una palla di riso fritta.

Le speranze di ricucire lo strappo in Sicilia, riaccese domenica sera dall'intervento del Cav, sembrano spegnersi meno di 24 ore dopo. La "call conference" a tre, prospettata da FdI dopo un contatto serale fra Meloni e Berlusconi, è in bilico. Non s'è fatta ieri, giorno festivo, ma non si farà neppure oggi. Almeno nel "format" risolutivo ipotizzato dai promotori. Matteo Salvini, che già domenica sera avrebbe fatto arrivare ad Arcore il suo disappunto per un'iniziativa ritenuta «superflua», si sfila dal vertice. «La linea è che in Sicilia decidono i siciliani», ripetono fonti vicine al Capitano. Che non vede Meloni da quasi tre mesi, precisamente dai giorni più tempestosi del Quirinale. E non sembra intenzionato a rompere il silenzio con l'alleata-nemica. A maggior ragione dopo aver letto su *Libero* l'intervista di Meloni, che - rilanciando il «principio valso finora», cioè che «gli uscenti che hanno lavorato bene, non hanno problemi e vogliono ricandidarsi, sono confermati» - resta in trincea per Nello Musumeci, «forse colpevole di essersi avvicinato a Fratelli d'Italia». E affonda: «Se dovesse saltare in Sicilia il principio della ricandidatura degli uscenti, non si vede perché dovrebbe essere mantenuto altrove». Il riferimento al bis del leghista Attilio Fontana è esplicito.

«In Lombardia si vota nel 2023, come nel Lazio», tagliano corto dal quartier generale di Salvini. Da dove fuoriesce gelo sul tavolo siciliano. I suoi lo descrivono come «molto scocciato» dal trappolone di FdI quanto dall'infinita telenovela siciliana. «Ve la sbrigate voi», la linea dell'ex ministro. E dunque «eventuali vertici o call vedranno coinvolti i dirigenti della Lega in Sicilia a partire dal coordinatore regionale Nino Minardo». Con tutto il rispetto per il deputato modicano, a cui il Capitano ha affidato «pieno mandato» sull'Isola, per i leader nazionali di FdI e Forza Italia è un affronto non doversi confrontare con il loro "pari grado".

Da qui la doppia frenata sul vertice virtuale. Prima il meloniano Ignazio La Russa, principale ispiratore dell'iniziativa, ammette che «non ci siamo sentiti», precisando che «è una giornata non lavorativa, ma mi aspetto domani (oggi per chi legge, ndr) di avere decisioni importanti», senza più fare cenno alla "call" annunciata. E poi fonti di Arcore vanno oltre: nessuna riunione di coalizione in programma nelle prossime ore. Il tema candidatura sarà però affrontato oggi dal partito, in un confronto fra il coordinatore Antonio Tajani, i capigruppo Paolo Barelli e Anna Maria Bernini, la senatrice Licia Ronzulli e i coordinatori regionali, fra cui Gianfranco Micciché. Fonti forziste minimizzano anche il senso dell'intervento del Cav: nel corso del colloquio con Meloni, domenica sera Berlusconi si sarebbe impegnato ad affrontare il nodo «nel suo partito», attraversato «da alcune divisioni interne». Ascoltando lo sfogo dell'alleata patriota, l'avrebbe rassicurata: «Bisogna andare uniti, perché divisi siamo più deboli». Ma «non entrando nei dettagli della questione».

E adesso che succede? Se Berlusconi rinunciasse al ruolo di "pompiere di Sicilia", l'ipotesi di un'intesa fra Meloni e Salvini resta poco più che utopica. E si assottigliano le possibilità dello scambio, chiesto da FdI, fra l'appoggio al forzista Ciccio Cascio a Palermo e la ricandidatura del governatore uscente. Anche se da fonti verdi-azzurre trapela che «semmai si facesse il vertice, l'unica cosa che possiamo offrire alla Meloni è l'impegno d'onore a confrontarci senza pregiudizi sul Musumeci-bis, ma subito dopo il 12 giugno».

Il pallino, dunque, torna nelle mani di Meloni. Che, oggi stesso, potrebbe interrompere la tregua armata proclamata da La Russa. Improbabile, dopo l'ennesimo muro alzato da Salvini, che FdI e DiventeràBellissima convergano su Cascio. Una scelta che per i fedelissimi di Musumeci (che sui social ha ringraziato la leader «per le parole di stima», col *refrain* sull'unità del centrodestra, «è la nostra forza, solo uniti possiamo vincere la sinistra: in Sicilia come in tutto il resto d'Italia») sarebbe una resa quasi incondizionata a chi ostenta il no alla ricandidatura.

Resta ancora possibile la corsa solitaria di Carolina Varchi, ma a questo punto salgono le quotazioni dell'accordo con Roberto Lagalla, in campo nonostante le lusinghe forziste, in un fronte filo-Nello (al netto del renziano Davide Faraone, inviso a FdI) che romperebbe il centrodestra sfidando gli «infedeli» al governo regionale. Con alcune "sanzioni" già pronte sul tavolo del gabinetto di guerra a Palazzo d'Orléans. In quest'ultimo scenario, almeno tre assessori - per non fare nomi: Tony Scilla, Alberto Samonà e Antonio Scavone - avrebbero le ore contate.

Ma. B.

Twitter: @MarioBarresi

«Nello, risultati striminziti» Ecco la lettera (mai inviata) a Berlusconi, Salvini e Meloni

Documento inedito. I big regionali della coalizione a fine marzo abbozzavano l'appello: «Il candidato vincente ve lo diamo noi»

MARIO BARRESI

Il testo, tre pagine in tutto, parte da un'amara constatazione: «C'è una Sicilia da ricostruire. Si ricostruisca senza inutile e dannosa retorica».

Una bozza. Ma già limata da numerosi interventi sul contenuto. Nelle "proprietà" del file l'ultima modifica risale esattamente a un mese fa: 26 marzo. Sono i giorni in cui Matteo Salvini, dopo il «no unanime» dei suoi dirigenti siciliani alla ricandidatura di Nello Musumeci, scandisce al nostro giornale un concetto: «Sulle Regionali le scelte si fanno in Sicilia». E Giorgia Meloni, in quelle ore convulse, affida a Ignazio La Russa il ruolo di ambasciatore di Fratelli d'Italia nell'Isola. Forza Italia, intanto, è dilaniata: dopo il blitz di Gianfranco Micciché sulle commissioni all'Ars, l'ala ostile si rifugia sotto la protezione di Marcello Dell'Utri.

Ed è proprio in questo contesto che matura «la lettera» dei No-Nello. Concepita sull'asse Lega-Autonomisti, col placet di Micciché, e con altri big siciliani del centrodestra (solo alcuni dei quali arriveranno a leggerla) che agli alleati assicurano di essere disposti a condividerla: dai centristi di Saverio Romano alla Nuova Dc di Totò Cuffaro, fino a esponenti dell'Udc messi al corrente dell'iniziativa, che magari oggi non ci starebbero più. Un appello contro il bis del governatore uscente, da indirizzare ai tre principali leader nazionali, che però non lo riceveranno mai. Perché, nel frattempo, il quadro cambia: nella Lega, il cui segretario Nino Minardo sospetta che Raffaele Lombardo flirti col centrosinistra, emergono idee diverse (poi chiarite) su Palermo e Messina; Micciché viene messo "sotto tutela" dal Cav, che invia Licia Ronzulli a sedare la faida; FdI accelera sulla linea oltranzista pro-Musumeci.

I RAPPORTI DIFFICILI. Musumeci s'è arroccato a Palazzo, col cerchio magico stile Crocetta: ignorato il sano dialogo con gli alleati

I PUNTI DEBOLI. Fallimento rifiuti e ancora criticità in sanità Pnrr al tavolo di scopone fra amici. Esito mediocre sarebbe la scelta perdente

E così non se n'è fatto più nulla.

Ma il documento, che *La Sicilia* ha avuto modo di consultare, rappresenta a oggi l'unica sintesi esistente di chi si esprime(va) sull'unico tema che continua a spaccare la coalizione. «Per chi guarda alla vicenda siciliana dall'esterno - riflette oggi a mente fredda uno dei potenziali firmatari di quel testo - sembra quasi che l'ostilità al Musumeci-bis sia un capriccio, una ripicca personale di Micciché. E invece non è così: ad avere motivate perplessità, piaccia o no, è una consistente parte di classe dirigente del centrodestra siciliano».

Eppure il valore "archeologico" della lettera - abbozzata e mai diffusa - resta immutato. Perché nella *pars destruens* si prova a rispondere alla controdeduzione più forte (e legittima) di chi, Meloni soprattutto, invece continua a puntare sull'uscente: «Non basta dire no a Musumeci, bisogna spiegare il perché».

E invece, proprio quando la "triplice" di centrodestra ipotizza un tavolo nazionale *last minute* sul caso Sicilia, si scopre che c'è chi quelle ragioni le aveva messe nero su bianco. Affermando che il presidente della Regione «ha scelto e mantenuto un atteggiamento che ne ha molto limitato l'azione politica. Sin da subito si è letteralmente "arroccato" a Palazzo d'Orleans, e, memore forse dello stile del suo predecessore, si è circondato di una sorta di cerchio magico di suggeritori e fedelissimi mettendo in secondo piano e, nei casi estremi, addirittura ignorando il sano confronto con i partiti e con i parlamentari regionali suoi alleati. Ha ignorato il confronto tanto nelle sedi istituzionali quanto nelle discussioni private di interesse pubblico». E ciò avrebbe

Continua

L'ALTERNATIVA. Pronti a fornire un nome con entusiasmo e capacità di fare sintesi Regione, le decisioni qui non nelle stanze romane

avuto un preciso effetto: «Una strategia e una visione mediocri che hanno portato a risultati striminziti e insufficienti».

Un'accusa pesante, con specifici esempi concreti nei settori dei rifiuti (gestione «fallimentare», nonostante il «tentativo di recupero registrato negli ultimi mesi» col bando sui termovalorizzatori), del turismo (la destagionalizzazione è «rimasta un sogno», affogata da «feste e sagre»), della sanità (sostenuto l'impatto «devastante» del Covid, ma con «criticità vecchie e nuove che ancora non hanno avuto soluzioni strutturali») e del Pnrr, gestito «in solitaria da pochi prescelti seduti attorno a un solo tavolo, una sorta di partita a scopone scientifico tra vecchi amici», senza coinvolgere Ars, partiti, sindaci, associazioni di categoria, sindacati e civismo.

Forse Berlusconi, Meloni e Salvini non leggeranno mai più l'affondo finale su Musumeci: «Un'analisi attenta dei risultati conseguiti, delle sue responsabilità e una schietta e ragionata visione di prospettiva per la Sicilia - si legge nella lettera degli alleati siciliani - ci portano alla scelta convinta di non sostenere la sua idea di ricandidarsi. Sarebbe un'idea perdente, è una scelta perdente». Alla quale il fronte No-Nello contrappone(va) «una proposta alternativa, serve nuovo entusiasmo, la capacità di fare sintesi e di aggregare piuttosto che ignorare e far da soli». In una precedente versione del testo c'è anche un nome, infine sfumato così: un candidato «che siamo nelle condizioni di indicare sin da subito», con «un ampio consenso» e «il convinto sostegno» del centrodestra.

A fine marzo, dunque, quasi tutto il centrodestra siciliano era pronto a chiedere ai leader «una riflessione seria e approfondita per valutare un candidato alternativo a Musumeci, un candidato alternativo e vincente». Accorato appello finale: «Vogliamo che in Sicilia scelgano i siciliani e non le segreterie romane».

Un mese dopo, in queste ore, l'ultimo scenario di un vaticinio dall'alto di Berlusconi, Meloni e Salvini. Ma la "call" a tre sembra sfumare. Mentre carta canta. Anche dal fondo di un cassetto.

Twitter: @MarioBarresi

Bella ciao, Resistenza, democrazia il 25 aprile va oltre ogni polemica

Il presidente Mattarella. «Giusto opporsi all'invasore». Draghi: «Valori forti e attuali»

FABRIZIO FINZI

ROMA. La Resistenza contro gli ex alleati che si trasformarono in spietati invasori permise il «riscatto" dell'Italia, ne forgiò la rinascita, costruì le basi della Repubblica. La Resistenza è tutto questo, ma è soprattutto «opporsi a un'invasione straniera, frutto dell'arbitrio e contraria al diritto». In un 25 aprile macchiato dalle consuete polemiche e contestazioni, Sergio Mattarella sceglie di cucire a doppio filo lotta di liberazione e crisi Ucraina, mettendo un punto definitivo ai distinguo di quanti, legando Resistenza e pacifismo, dimenticano che la lotta di liberazione vide un popolo in armi contro l'invasore tedesco.

Il presidente questo 25 aprile ha scelto di spostarsi al sud, nella città di Acerra che visse nel 1943 una terribile strage nazista di civili, oggi ben più famosa per i suoi problemi ambientali (e il vescovo di Acerra si rammarica, «deluso» che Mattarella «abbia detto poco sulla Terra dei Fuochi». Una puntata nel Mezzogiorno per ricordare che il movimento fu unitario, da nord a sud. Che non ci furono due resistenze, una di serie A al nord e una di serie B al sud. Il capo dello Stato ha ripreso e rafforzato i concetti espressi nei giorni scorsi quasi a voler ripulire l'aria da una sottile nebbia negazionista che circola nel Paese e per questo non ha usato giri di parole: «questo tornare indietro della storia rappresenta un pericolo non soltanto per l'Ucraina ma per tutti gli europei. Avvertiamo l'esigenza di fermare subito, con determinazione, questa deriva di guerra prima che - ha sottolineato Mattarella - possa ulteriormente disarticolare la convivenza internazionale, prima che possa tragicamente estendersi». E se non fosse stato abbastanza chiaro da Acerra il presidente dedica idealmente all'Ucraina la canzone simbolo delle lotte partigiane. Si tratta della famosissima - e non da tutti apprezzata nel suo valore unitario - «Bella Ciao». Quando lo scorso 24 febbraio, ha spiegato Mattarella con un ricordo del tutto personale, seppi che la Russia aveva invaso l'Ucraina «ho avvertito un pesante senso di allarme, di tristezza, di indignazione».

E, pensando agli ucraini «svegliati dalle bombe mi sono venute in mente queste parole: «Questa mattina mi sono svegliato e ho trovato l'invasor». Sappiamo tutti da dove sono tratte queste parole. Sono le prime di Bella ciao». Resistenza quindi, anche con le armi. Il capo dello Stato rimette la chiesa al centro del villaggio e lo fa con una precisazione storica e con un richiamo etico al prezzo che la libertà a volte richiede. Ma si inserisce dall'alto nel dibattito politico di queste ore: l'ombrello del Quirinale è aperto sopra palazzo Chigi proteggendo efficacemente le complesse scelte del premier, impegnato nell'identificare un nuovo pacchetto di aiuti militari al governo di Kiev. Giuseppe Conte dice 'nò ma intanto rimanda la presa di posizione M5s ad una riunione del Consiglio nazionale del M5s, dove il dibattito è incandescente.

Mario Draghi intanto prepara una sua visita da Zelensky e anch'egli celebra questo «25 aprile di guerra», inimmaginabile fino a pochi mesi fa: «è il giorno della gratitudine verso chi ha lottato per la pace e per la libertà dell'Italia dalla dittatura del nazifascismo. La generosità, il coraggio, il patriottismo dei partigiani e di tutta la Resistenza sono valori vivi, forti, attuali», ha spiegato mentre in diverse città alcuni manifestanti, in nome del pacifismo, lo contestavano per l'invio di armi a Zelensky.

Se Mattarella ha scelto Acerra, i presidenti di Camera e Senato hanno visitato le località simbolo delle stragi nazi-fasciste: Roberto Fico, ha partecipato alla cerimonia di San Martino di Caprara, a Marzabotto, dove nel 1944 i soldati nazisti uccisero oltre 770 civili; Elisabetta Casellati ha reso omaggio a Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, altro luogo di un terribile massacro. «La libertà non è un bene scontato», ma «un'eredità da preservare e coltivare», ha detto la presidente del Senato Casellati. Il presidente della Camera Fico, dopo aver definito «una scelta importante e coraggiosa" quella del governo di inviare armi all'Ucraina, ascolta la lettura di una lettera di Liliana Segre: «il 25 aprile ci ricorda che resistere è necessario ed è un dovere. Ieri come oggi, ovunque giustizia, dignità, la vita stessa vengono calpestate, umiliate, distrutte», ha scritto la senatrice a vita.

LE DUE PIAZZE DI ROMA

Striscioni contro gli Usa in piazza. L'Anpi: «Sono inopportuni»

Sul palco Iole Mancini, partigiana di 102 anni chiude le celebrazioni nel segno dell'unità nazionale

MASSIMO NESTICÒ

ROMA. La guerra in Ucraina divide le piazze di Roma per festeggiare i 77 anni della Liberazione: da una parte il tradizionale corteo dell'Anpi, concluso a Porta San Paolo, luogo simbolo della Resistenza, alla presenza di circa 3.500 persone; dall'altra il raduno - quasi duecento i partecipanti - organizzato a Largo Argentina dalle associazioni partigiane 'alternativè, cui hanno aderito Azione, +Europa e Comunità ebraica, con lo slogan: «Celebrare la Liberazione è schierarsi con la resistenza di Kiev» e tante bandiere ucraine. Nessun problema di ordine pubblico. Al punto di partenza del corteo Anpi, a largo Bompiani, tra bandiere rosse, della pace, di Emergency, anche uno striscione di Rifondazione comunista: «Basta guerre. Contro Putin e contro la Nato» ed un altro cartello che raffigurava la morte con la falce ed un mantello a stelle e strisce. «Non li condivido, sono inopportuni, ce ne occuperemo. Siamo grati agli Alleati e alle migliaia di giovani americani morti per la Liberazione dell'Italia», ha commentato il presidente di Anpi Roma e Lazio, Fabrizio De Sanctis. In effetti, poco dopo, lo striscione ed il cartello sono stati rimossi dal servizio d'ordine. «Vogliamo - ha tagliato corto De Sanctis - mantenere il senso di festa e commozione per i caduti della Resistenza. Abbiamo sempre condannato l'occupazione di uno Stato sovrano. Il tema centrale però è la pace. Noi siamo contro l'invio delle armi e il riarmo dell'Europa».

Alle 10, al suono di "Bella Ciao" e con in testa lo striscione ufficiale "I Partigiani", il colorato corteo è partito attraversando luoghi significativi come il ponte dedicato a Settimia Spizzichino, unica donna sopravvissuta alla retata del 16 ottobre del 1943e deportata ad Auschwitz. Dopo un paio d'ore lo sfilamento è giunto a destinazione a Porta San Paolo, dove il 10 settembre 1943 circa 400 civili furono uccisi dai nazifascisti. Nel suo intervento de Sanctis ha ribadito la posizione dell'Anpi: «Ci hanno dato - ha ricordato - degli equidistanti e questo ci ferisce molto. Esprimo commozione per il bagno di sangue in Ucraina. Sentiamo invocare la guerra mondiale da troppe parti. Il simbolo dei partigiani non è un fucile nè un carro armato ma un fiore». Diversa l'atmosfera a Largo Argentina, dove l'accento degli interventi è stato messo sul sostegno all'Ucraina. «Noi - ha spiegato il leader di Azione, Carlo Calenda - senza se e senza ma siamo con il popolo aggredito». Per Oles Horodestskyy, presidente dell'Associazione cristiana degli ucraini in Italia, «gli ucraini non sono guerrafondai, amano la pace, ma ora stanno morendo in tanti: è venuto il momento di fermare l'aggressore». Ma le frasi più significative sono forse arrivate da Iole Mancini, partigiana di 102 anni, che ha chiuso la manifestazione dell'Anpi: «Oggi - ha detto con un filo di voce la donna, ultima sopravvissuta alla prigione di via Tasso, simbolo dell'occupazione nazista a Roma, dove tra i torturatori c'era anche Erich Priebke - i giovani forse non si rendono conto che vivono in un Paese libero, liberi di esprimersi, di passeggiare. Noi no. Siete giovani, studiate fate la vostra carriera, questo significa Resistenza, riuscire a salire su questo palco è una grande gioia». E si è accomiatata intonando - flebilmente ma con ferrea volontà - "Bella Ciao", tra la commozione dei presenti.

Bombardate 5 stazioni ucraine nessuna tregua per Azovstal

Sabotaggio. Finisce in fiamme un deposito di carburante russo nei pressi di Bryansk

CRISTOFORO SPINELLA

KIEV. «La Russia al momento non ritiene il cessate il fuoco un'opzione possibile». All'inizio del terzo mese di guerra, Mosca prosegue senza sosta la sua offensiva in Ucraina ed esclude una tregua fino al raggiungimento dei suoi obiettivi militari, dal Donbass all'intera fascia meridionale. I raid sono continuati senza sosta su città e infrastrutture strategiche, aggravando il bilancio di migliaia di vittime civili denunciato da Kiev.

Le bombe russe si sono concentrate ieri sulla rete ferroviaria. Attacchi missilistici hanno colpito cinque stazioni nell'Ucraina occidentale e centrale, provocando almeno 5 morti e 18 feriti. «I russi stanno provando a colpire le infrastrutture critiche», hanno accusato le autorità della regione centrale di Vinnytsia, spiegando che i treni previsti sono stati «cancellati o deviati». Mosca ha confermato i raid, rivendicando la distruzione di 6 linee ferroviarie e affermando che si trattava di obiettivi militari, perché «veicoli stranieri venivano trasportati» lungo le direttrici colpite.

Il martellamento prosegue anche sul Donbass e nella regione di Kharkiv, dove raid sul villaggio di Bezruky hanno provocato altre tre vittime tra la popolazione. Continua anche il dramma dei circa mille civili intrappolati nell'acciaieria assediata Azovstal a Mariupol, quasi tutti donne e bambini, bloccati con scorte di cibo e acqua ancora solo per 48 ore, insieme ai duemila combattenti del reggimento Azov e ai marines ucraini. «I corridoi umanitari si aprono in base agli accordi delle due parti. Il corridoio, annunciato unilateralmente, non fornisce sicurezza e quindi, di fatto, non è un corridoio umanitario», ha spiegato la vicepremier di Kiev, Iryna Vereschuk, replicando alle aperture di passaggi sicuri per le evacuazioni promesse dai russi e finora rese impossibili e pericolose dai bombardamenti che non ammettono tregue nemmeno per mettere in sicurezza i civili, perlopiù anziani, bambini e donne visto che gli uomini sono tutti al fronte. Quanto potranno ancora resistere e tra cosa saranno costretti a scegliere pur di mettere in salvo almeno le vite più piccoli?

Ma le truppe di Kiev, «galvanizzate anche dal sostegno della comunità internazionale», continuano a resistere, secondo l'intelligence di Londra. «La nostra stima - ha affermato il ministro della Difesa britannico Ben Wallace - è che siano circa 15.000 gli effettivi russi uccisi» finora, mentre 2.000 veicoli blindati di Mosca sarebbero andati distrutti e 60 elicotteri o aerei perduti. L'esercito di Vladimir Putin, stando alle stime del governo di Boris Johnson, avrebbe di fatto perso «oltre il 25%» delle forze operative di 120 battaglioni tattici, con cui aveva iniziato l'invasione. Intanto, cresce l'allarme per l'apertura di un nuovo fronte dalla Transnistria. La regione separatista filorussa della Moldavia, che i comandi militari di Mosca hanno esplicitamente dichiarato come obiettivo da mettere al sicuro attraverso la conquista di tutta la fascia costiera dell'Ucraina, è stata attaccata secondo le autorità locali con «colpi di lanciagranate portatili anticarro» sparati contro l'edificio che ospita il ministero per la Sicurezza statale nell'autoproclamata capitale Tiraspol. Un attacco che non ha provocato vittime né feriti, probabilmente anche perché l'edificio era semivuoto per le festività della Pasqua ortodossa, e al momento senza rivendicazioni.

Ma eventuali accuse di «provocazioni» ucraine, già più volte evocate dai russi, potrebbero accendere ulteriori tensioni a Odessa, distante solo poche decine di chilometri, ancora sotto shock per il raid missilistico di sabato. E dove si continua a ipotizzare la possibilità di un attacco con l'utilizzo delle armi chimiche.

E nel frattempo da Mosca piovono ancora accuse a Kiev di contrattacchi sulla regione frontaliera di Belgorod, sempre senza vittime, mentre un incendio di origine ancora ignota è divampato in un deposito di carburante a Bryansk (*nella foto*), non lontano dalla frontiera con l'Ucraina, dove le autorità hanno esteso lo stato d'allerta fino al 10 maggio.